

Rosendorfský, Jaroslav

## XII

In: Rosendorfský, Jaroslav. *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal risorgimento ad oggi*. Vyd. 1. Brno: Universita J.E. Purkyně, 1971, pp. 156-165

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/120525>

Access Date: 01. 12. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

## XII

Molto meno abbondante risulta la nostra messe nel campo della poesia, dove abbiamo da segnalare, salvo alcune poesie occasionali, solo quattro volumi di versi tra i quali occupa, ovviamente, un posto d'onore *Italie* dell'insigne lirico Josef Hora. Un critico ceco lo definì un poeta nordico: „Il Nord lo generò e lo battezzò con il suo freddo alito, i venti del Nord gli cantarono la ninna nanna negli anni della sua infanzia, la nebbia nordica smorzò il suo impeto vitale.“<sup>1</sup> Se questo suggello boreale che egli (e non solo lui) crede di scoprire nell'opera del nostro artista, si identifica con l'assillante coscienza di aver smarrito per sempre il segreto dell'equilibrio fra la vita semplice, primitiva, all'antica, e l'influsso livellatore della civilizzazione moderna, fra l'amore meditativo della solitudine e la consapevolezza dei vincoli che legano l'individuo al tempo presente e gli impongono certi inalienabili doveri verso la comunità umana — ebbene in questo caso a mala pena potremmo contendere a tale valutazione, naturalmente con le dovute riserve, una certa fondatezza e un incontestabile acume critico. Hora è il poeta della genuina tendenza introversa, sensibile, schivo di clamorosi effetti esteriori e dotato di una intensa facoltà percettiva ed immaginativa da cui si genera un nuovo autonomo mondo poetico.

Nelle prime raccolte di Hora, *Strom života (L'albero della vita)*, *Pracující den (Giorno operante)* ed ancora più esplicitamente in *Srdce a vřava světa (Il cuore e il tumulto del mondo)* si toccano e compenetrano l'ispirazione sociale con l'altra voce, forse non tanto impellente, ma non perciò meno autorevole, attraverso la quale si rivela e si estrinseca nel poeta il presentimento dell'eterno ritmo evolutivo, dell'arcana continuità cosmica e l'incrollabile, quasi mistica fede nella virtù rigeneratrice dell'amore attivo e operoso. Egli si sente impegnato a rendere in termini di storia politica la sua intimistica ispirazione e schietta vocazione lirica, si trova ad affrontare avvenimenti d'imponente entità e si vede coinvolto nelle grandi passioni che suscitava il conflitto fra il mondo vecchio e nuovo — conflitto che gli fa presente l'urgenza di trovare una nuova voce a una nuova condizione. In sostanza Hora è il poeta del pausato silenzio, dell'assorto meditativo soliloquio e, nello stesso tempo, il cantore della ricca armoniosa pienezza di vita che egli scorge nel ritmo anche della più modesta ed anonima esistenza umana. La sua poesia prende perciò le mosse con maggior convinzione ed efficacia artistica dagli intimi, reconditi impulsi dell'anima che non dai motivi ispirati agli stimoli collettivi, così che anche là dove vibra aspro ed indignato un accento di rivolta sociale, esso non si risolve in un atteggiamento di reazione impetuosa, non erompe in un irruente, torbido sfogo di passioni, ma finisce per rasserenarsi negli accordi di una pacata, seppur salda fede in un domani migliore; ciò che prevale in lui è la fiducia nel moderato ritmo evolutivo piuttosto che nei metodi violenti,

<sup>1</sup> Fr. Götzt, *Jasníci se horizont*. Praga 1926, pag. 182.

giacché questa sua fede non marcia sotto la bandiera rivoluzionaria né si immedesima col radicalismo spinto e intollerante di molti suoi compagni, essendo sorvegliata dall'innata disposizione mentale del poeta, dalla ferma volontà di conservare l'integrità del proprio io e di schivare la gregaria adesione a programmi troppo sbrigativi o clamorosi. Non sorprende perciò che la poesia proletaria di Hora commuova più che non inciti, tocchi più la corda dell'armonia vitale, del riscatto etico dell'uomo, metta in evidenza piuttosto il mito del lavoro che non il pathos rivoluzionario intento a destare le masse e a scuoterle all'azione. Infatti soprattutto nella fase iniziale egli è un poeta d'ispirazione prevalentemente intima e d'inconfondibile accento personale, che anche in mezzo al „tumulto del mondo“ ascolta in pensieroso raccoglimento la voce del proprio io desideroso di svilupparsi in un clima d'incontrastata libertà individuale verso l'amorevole comprensione dell'uomo, la limpida meditativa saggezza e il calmo equilibrio della mente. E perciò raggiunge le mete forse più elevate là dove s'ispira in schietta verità sentimentale al ricordo del suo paese nativo, alle memorie infantili e a una esperienza non mai trapassata, perché sempre di nuovo ricercata e rivissuta; e in quell'atmosfera lirica trova la sua unità di tono affidandole la coerenza e la fluidità del discorso poetico.

La raccolta *Il cuore e il tumulto del mondo* e anzitutto *Italia* rappresenta, per Hora, il primo segno di superamento dell'assillante conflitto fra l'uomo e la società che inasprisce con il duplice suo aspetto l'opera del poeta in quel periodo. Qui egli si abbandona liberamente — sebbene ancora con una certa reticente volubilità — alla vita come spontanea affermazione delle proprie doti poetiche, come se il suo corpo e il suo animo si rigenerassero, trovando un nuovo vigore, una nuova energia vitale, nel bagno salutare dell'aria, del sole e del Mar Mediterraneo. Il contatto con l'ambiente italiano stimola la sua facoltà emotiva, sprigiona in lui una nuova, più vasta e ricca gamma sensitiva e lo induce ad affrancarsi dalla troppo stretta dipendenza programmatica insita nella poesia sociale. Il distarsi di un istintivo lirismo, arguisce B. Václavek in proposito,<sup>2</sup> aumenta la sua potenza creatrice, amplia il suo campo visivo, acuisce la sua percettività e rafforza la capacità associativa delle idee, la sua facoltà espressiva ed immaginativa. È vero che solo in alcune delle sue poesie egli affronta con successo il rischio di un tuffo nel mondo presente, ma in esse raggiunge una notevole forza plastica e si forgia un linguaggio atto a suggerire forti emozioni, quasi materializzate. Questo sforzo tendente ad abbracciare la vita nella sua esuberante dovizia e a conferirle adeguata espressione poetica fallisce qualche volta e non potrebbe essere, del resto, altrimenti; i migliori risultati egli li raggiunge, senza dubbio, nella dionisiaca apostrofe iniziale e in alcuni altri versi sgorgati sotto l'impulso di forti emozioni personali (*Il cipresso sulla tomba, Spighe e pesci, Ventaglio*) e specialmente in „*Benátky*“ (*Venezia*) o nel meraviglioso „*Janovan*“ (*Il Genovese*), una nostalgica evocazione delle irraggiungibili lontananze e del loro crudele ammalianti fascino.

Nelle cinque composizioni dedicate a Roma („*Forum Romanum*“, „*Roma in aeternum*“, „*Koloseum*“, „*Pantheon*“, e „*Fontána di Trevi*“) egli raggiun-

<sup>2</sup> Cfr. Bedřich Václavek, *Od umění k tvorbě*. Praga 1928, pagg. 107—110.

ge, tuttavia, meno frequentemente quella fresca, incisiva immediatezza e quella felice spontaneità che caratterizza le sue migliori liriche, come se l'opprimente peso dei secoli, le

*statue mozze dagli occhi spenti,  
archi fracassati, colonne infrante e porte  
per cui dal nulla si entra nel nulla*<sup>3</sup>

gli vietassero, come a Čapek, che percorse su per giù nella stessa epoca l'Italia, di respirare liberamente, a pieni polmoni l'aria del paese che lo ospita, di fruire a cuor leggero l'ebbrezza del fugace, irrecuperabile momento e di abbandonarsi pienamente, senza riserve. I rapporti del poeta con l'antichità sono ancora una volta quelli di un abitante del Settentrione con il Mezzogiorno: l'eterna contesa tra i due principi — l'uno morale, volitivo, indirizzato alle mète prefisse, e l'altro sentimentale, lirico. Il Settentrione — il rigore etico, la coscienza dei legami fra sé e gli altri esseri umani, predominante nelle anteriori raccolte di Hora — contro l'esaltazione della vita libera, contro l'abbandono dei sensi ringiovaniti per il benefico influsso della natura meridionale.

Le vestigia dell'antichissima cultura mediterranea, piú abbondanti a Roma che in qualsiasi altro luogo, lo attirano parlandogli un linguaggio nuovo ed affascinante, ma nello stesso tempo sembrano respingerlo e destare in lui una specie di ripulsione come qualcosa di inanime, gelido, di irrevocabilmente estinto; è anzitutto nel *Foro Romano* che egli sente tutta la desolata, inconsolabile malinconia di quei luoghi, di

*stretti sentieri, cosparsi  
di polvere dei secoli  
sotto i cespugli di mirto smunto,  
senza donne e senza bambini,*<sup>4</sup>

mentre

*la luna, quest'orologio del mondo,  
attraverso l'arco dell'anfiteatro  
già da due millenni spinge  
col suo dito il volo del tempo*<sup>5</sup>

e nel *Pantheon*, ove

*la cupola altera al cielo si leva  
come un fantasma di gloria,*<sup>6</sup>

oggi tutto è silenzio e abbandono quasi spettrale, perché

*il Dio non risponde.  
Il silenzio è come un nevicare di fiori  
e il sole risplende sulla tomba dell'orgoglio umano.*<sup>7</sup>

Il Nordico si sente profondamente impressionato dai resti delle rovine

<sup>3</sup> Josef Hora, *Italie*. Praga 1933, pag. 34.

<sup>4</sup> Op. cit., pag. 33.

<sup>5</sup> Op. cit., pag. 40.

<sup>6</sup> Op. cit., pag. 42.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

memori dell'antica gloria che a Roma si incontrano ovunque, profilandosi sul cielo come un tetro taciturno segno interrogativo:

*Coi sognatori immersi nel passato  
al Foro non entrai.  
Non raccolgo una pietra e i fuochi del sacrificio  
non evocheranno per me lo spirito che s'è dileguato  
dalla dimora della bianca morte.<sup>8</sup>*

Ma, con tutto ciò, la squisita sensitività intuitiva di Hora è vivamente colpita dalla mestizia elegiaca di quei luoghi, là dove

*sotto i rostri solo le cicale spietate  
imitano gli esercizi oratori del Senato  
con tremula, vibrante malinconia,<sup>9</sup>*

sebbene le vivaci chiazze di fiori che spuntano dalle screpolature dei blocchi di marmo o si avviticchiano ai capitelli delle colonne gli riconfermino la fede nell'eterno trionfo della vita, imperitura ed indistruttibile, che si espande ovunque, anche tra i ruderi dei monumenti antichi:

*Sotto l'arco di Tito  
mi hai dato l'ombra, o Roma!  
Si spande l'odore dei fiori silvestri.  
E ripenso alla mia bambina:  
come li avrebbe colti,  
chiamando tra le rovine  
unica vita in mezzo alla morte:  
'O papaveri rossi! O papaveri rossi!  
Dove s'è posato il mio sguardo cercando il fuoco!  
Salve, dolce assurdità della storia!<sup>10</sup>*

È palese qui, e in un modo forse più evidente che altrove, l'avversione del poeta verso il freddo storicismo, verso tutto ciò che sa di pedantesca, incrostata scienza libresca e in ciò egli si avvicina di nuovo a Čapek e pure a Šusta — anche se la sua reazione sembra più istintiva, più immediata, quasi inconscia ed egli non tenta neppure di chiarirne i motivi e le sorgenti. In *Roma in aeternum* egli evoca gli spiriti delle epoche remote per mostrar loro, in un colloquio immaginario, la Città odierna e per rendersi conto, infine, con una rassegnata amarezza, di quanto poco si sia mutata nel corso di due millenni, come alla schiavitù antica sia succeduta la tirannia papale per cedere infine il posto al fascismo al cui sommo rappresentante è dedicata la poesia „Stráž“ (*La guardia*) che ripetutamente attesta la scarsa capacità del nostro poeta di padroneggiare un argomento di palpitante attualità politica, avverso in sostanza al suo meditativo e alquanto quietista umanesimo sociale.

Riepilogando per sommi capi le impressioni romane del poeta, dobbiamo constatare che vi si riscontra piuttosto di rado — eccezion fatta forse solo

<sup>8</sup> Op. cit., pag. 34.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Op. cit., pag. 35.

per i versi del *Pantheon* — quello schietto e inebriante sentimento lirico che erompe nell'intera sua genuina spontaneità da parecchie altre raccolte del poeta e si manifesta pure in alcune indovinate poesie di questo volume, ove egli porge ascolto in attento raccoglimento alla voce della propria anima e si dà interamente, senza preoccupazione alcuna, in preda all'incanto delle percezioni sensitive scansando istintivamente tutti gli elementi accessori o di minore entità. Qui invece sentiamo non di rado qualcosa di estraneo, quasi spurio e stonante, come se tra il poeta e il mondo esterno si frapponesse un velo diafano ma ben percettibile per impedirgli di compenetrarsi con l'ambiente, di immedesimarsi con esso in un deliberato atto creativo. C'è forse troppa zavorra riflessiva anche nei momenti di massima concentrazione visuale e percettiva, troppa indulgenza per le digressioni didascaliche che inceppano il ritmo interno di queste sue poesie e ne rallentano lo svolgimento. La visione di Roma evidentemente non agì su di lui in modo da indurlo a raffigurare con maggior comprensione e più vigorosa potenza intuitiva la sua grandiosità e il suo fascino a cui egli non seppe sottrarsi ma che pur sembra opprimerlo col peso della storia più che bimillenaria. Ma con tutto ciò crediamo di non aver torto affermando che nel processo di rigenerazione di Hora, a cui fu succintamente accennato e nel quale l'Italia ebbe una parte senza dubbio non trascurabile, influisse in prima linea la natura e il paesaggio mediterraneo, prodigo di colori e di luci, eppure armonico ed equilibrato nella sua calma e pensosa serenità, il mare increspato dal vento, il chiarore della luna tra le scure chiome dei cipressi — tutto quel consueto e magari dozzinale scenario, insomma, che in un altro poeta di minor impegno e più scarsamente dotato si sarebbe forse risolto in sciatta e sdolcinata banalità. Ma questo non è il caso di Hora che riscopre, come già Šusta e più tardi Čapek, proprio in Italia, lontano dalla patria, il dimesso, ma pur inconfondibile fascino del paese natio, privo di magnifiche prospettive scenografiche, ma più vicino al suo cuore e alla sua sensibilità di uomo e di poeta.

Accenti simili di voluttuosa sensualità e glorificazione dell'esuberante natura meridionale che ricordano talora gli schizzi impressionistici di Jirko, si riscontrano nel volume di frammenti lirici *Italské jaro* (*La primavera italiana*) di K. Šelepa, ma assai più diluiti di fronte alle dense e ponderate strofe di Hora, incantati delle bellezze del paesaggio e dell'arte che gli suggeriscono versi melodiosi e accuratamente cesellati, ma privi, per lo più, di un inconfondibile suggello personale e troppo adornati di fronzoli decorativi. La raccolta, divisa in tre parti, „*Jaro, jež nevadne*“ (*La primavera che non appassisce*), „*Dionysšká země*“ (*La terra dionisiaca*) e „*Rádostná zvěst*“ (*Un lieto annunzio*) racchiude anche cinque motivi romani (*Circo massimo, Il Colosseo, La Città Eterna, Rovine degli acquedotti e Foro Romano*), ossessionati, per lo più, dall'idea dell'angoscioso, inarrestabile fluire del tempo scandito dal monotono decorrere dei giorni, degli anni e dei secoli. Questa idea sulla vanità di ogni sforzo umano, anche il più nobile e magnanimo, che porta in sé per l'infausta sorte toccata ai mortali il germe del futuro sfacelo, gli si impone con particolare insistenza proprio in questo ciclo dedicato a Roma, una città sprofondata irrimediabilmente, ai suoi occhi, nel passato che trova proprio qui l'espressione più consona e più inquietante con uno smorzato ma pur ben distinto accento

sociale. Il sentimento di rassegnata malinconia, la coscienza del contrasto fra ciò che è e ciò che era una volta, espresso magistralmente da alcuni dei suoi predecessori, diventa qui una specie di sbiadito e stereotipato cliché di cui egli si diletta anzitutto durante le sue passeggiate archeologiche attraverso l'Urbe. Questa idea gli si affaccia in cospetto del Colosseo con

*le file di archi e le file di stelle  
e sopra un silenzio di morte,<sup>11</sup>*

lo incalza nel Foro Romano, dove

*si erge ancora l'arco di Tito  
come una chiara balestra sul cielo,  
ancora si ergono le statue dagli occhi spenti  
e vittorie annunciano gli epitaffi screpolati,<sup>12</sup>*

mentre

*un mendicante tra le macerie gloriose  
intreccia un semplice discorso in dolci parole.  
Perché temono i ricchi gli occhi dei poveri?  
Di essi è l'oro. E dei poveri il cuore del mondo.<sup>13</sup>*

Qualche riflesso romano guizza sporadicamente anche nella miscellanea *Všechny cesty vedou do Říma* (Tutte le strade conducono a Roma, Praga 1927) di Eva Vrchlická, figlia dell'illustre vate nazionale, e nello smilzo volumetto di versi *Měsíc na slunci* (Un mese sul sole, Praga 1931) di Ladislav Plechatý, già addetto stampa dell'Ambasciata cecoslovacca a Roma, dove egli raccolse anche alcune modeste prove ispirate all'Urbe (*La sera sulla Via Appia, Foro Romano, Nel Colosseo e Il congedo da Roma*), senza saper tuttavia né trovare una nuova orbita tematica né imprimere un'impronta personale ai soliti motivi che incontriamo con una regolarità più che frequente nella poesia di questo genere. E siano infine menzionate alcune poesie di tre autori, dei quali i primi due assai rinomati, cioè i versi „*Na Via Appia*“ (*Sulla Via Appia*)<sup>14</sup> di Antonín Klášterský, tardo epigono di Vrchlický, e quello di Marie Calma che in „*Římské jitro*“ (*La mattina romana*)<sup>15</sup> ha composto un intermezzo romantico in forma di dialogo fra un poeta e una avvenente misteriosa straniera. Questa lo va a visitare nella sua villa con uno splendido panorama su Roma svegliantesi al nuovo giorno, per offrirgli una bracciata di fiori, ma subito lo lascia affrettandosi a raggiungere il suo accompagnatore, mentre il poeta rimane „solo nel silenzio“, sprofondato nei sogni rimasti una finzione chimerica e inattuabile. Di Marie Příleská citiamo infine solo per scrupolo di coscienza due variazioni sul tema romano: „*Campagna*“ e „*Castel S. Angelo*.“<sup>16</sup>

<sup>11</sup> Karel Šelepa, *Italské jaro*. Praga 1928, pag. 38.

<sup>12</sup> Op. cit., pag. 44.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Cfr. Zvon XXXII, pag. 129.

<sup>15</sup> Cfr. Zvon XLI, pagg. 623-626.

<sup>16</sup> Cfr. Zvon XXV, pag. 328 e XXXV, pag. 159.

All'ambiente della Roma imperiale ci riportano due romanzi che si muovono tuttavia su una piattaforma assai divergente e giungono perciò anche a diversi risultati non tanto nel campo ideologico, dove condividono largamente le vedute, quanto piuttosto in quello dell'espressione estetica. Eppure non sarebbe difficile trovare il punto di contatto che unisce A. Trýb, autore di *Císař chudých* (*L'Imperatore dei poveri*) con *Spartacus* di J. F. Karas: è, a parte il marcato accento sociale, il comune sentimento d'avversione, anzi di franca antipatia verso Roma quale centro dell'Impero che anima i protagonisti di ambedue i romanzi, presiede alla trama e ne determina in parte anche lo svolgimento.

Il soggiorno romano forma solo un breve, seppur significativo episodio nella vita di Diocleziano, „l'Imperatore dei poveri“. Suo padre Gaio lo invia, ancora adolescente, nell'Urbe perché si familiarizzi col centro della civiltà latina ed egli dopo una lunga navigazione approda alla foce del Tevere. È agosto, dopo le portunali, e subito il giorno seguente, il giovane, che non conosce nessuno nella Città, si reca al Gianicolo per godere di là il panorama della metropoli: „Non si sentì affascinato solo dallo spettacolo che si offriva ai suoi sguardi, ma tutta quella storia gloriosa, apparsagli finora come frutto dell'immaginazione di gente sconosciuta, gli si palesò in tutta la sua immediata realtà di cui, alla presenza di quei testimoni, non era più lecito dubitare. Il marmo dei palazzi risplendeva nel verde dei giardini, intorno ai piazzali e alle scalinate dove le bianche toghe dei sacerdoti sparivano e apparivano di nuovo nella penombra dei portali. Nuvolette di fumo si levavano di continuo come segno di pietà di una folla innumerevole. La rotonda merlatura della gigantesca mole Adriana si ergeva come una corona di pietra per cingere, in segno di omaggio imperituro, la testa del morto Imperatore e il sole accendeva di un intenso bagliore l'iscrizione dorata sul frontespizio. Gruppi di scuri cipressi fra i colori sfumati delle aiuole di rose, boschetti di pini e specchi lucidi di fontane circondavano le terme, il Colosseo, gli archi di trionfo, gli obelischi e le colonne. Egli si sentiva affascinato e nello stesso tempo provava una certa malinconia di fronte a quello spettacolo. L'eloquenza di quei monumenti di glorioso splendore suscitava nell'anima del piccolo Dalmata un grato orgoglio e un'affettuosa devozione. Ecco la sacra Roma sognata da lui e degna di governare l'orbe terrestre! Sí — sarebbe dolce sacrificare la vita per il suo potere. E la mareggiata di suoni che giungevano a lui dal basso gli incuteva quasi paura.“<sup>17</sup> Questo sentimento di pensosa e accorata solitudine prende forma sempre più concreta mentre accresce in lui il diffidente distacco dalla città dove ha trovato ospitalità nella casa del senatore Anulino che lo fa entrare alla scuola militare per gli equiti e lo mette in contatto con l'ambiente patrizio, rivelandogli di tal modo la decadenza di Roma e delle sue istituzioni. E mentre gli altri suoi compagni andavano, a tempo perso, in cerca di divertimenti e di tresche amorose, il giovane Diocleziano „vagava per la città, vestito di una greggia tunica o avvolto in un mantello da schiavi, osservando con attenta curiosità le strade e ascoltando i discorsi dei mercanti o degli oratori sui rostri . . . si arrestava

<sup>17</sup> Antonín Trýb, *Císař chudých*. Praga 1936, pagg. 49—50. Cfr. anche la recensione di J. Bukáček, *Vita di Diocleziano*. Meridiano di Roma, 1. 10. 1939.



dovunque vedeva affollarsi la gente per accertarne la causa. Si fermava nelle bettole, dove i fannulloni e i pezzenti ricambiavano la sua laconica taciturnità con un volenteroso profluvio di parole, e i bottegai servizievoli, gli scrivani pubblici, gli unguentari si lamentavano o si davano delle arie a seconda della loro indole o della loro intenzione di procacciarsi un anfrizione o la popolarità con una calcolata munificenza.<sup>18</sup> E così quel giovane serio e riflessivo ebbe subito l'opportunità di conoscere il rovescio della medaglia e „di affrontare faccia a faccia la prepotente oziosità dei borghesi, la miseria parassitica della plebaglia, i cruenti dissidi dei militari, tramati e sobillati dai potenti. Ogni giorno una delle province proclama il suo nuovo capo, la marmaglia ne prende ludibrio e l'imperatore, giocattolo nelle mani degli astuti cortigiani, ora timido ed indeciso, ora perfido e crudele, gozzoviglia o perde tempo in sterili intrighi. Un insolito spettacolo per un adolescente con in cuore la tranquilla serenità dei campi dalmati e la potenza dell'indomito mare!<sup>19</sup>

L'autore, professore di medicina e amante fin dagli anni giovanili dell'antichità classica,<sup>20</sup> entra qui per la prima volta nell'agone del romanzo e propone una nuova e inconsueta interpretazione del suo protagonista, considerato finora di solito dal punto di vista del cristianesimo che non poteva nutrire, ovviamente, eccessive simpatie per l'Imperatore sotto la cui egida ebbe luogo l'ultima grande persecuzione dei proseliti della nuova fede. Egli non è, a dir il vero, primo ad impostare nella letteratura ceca questa concezione, trovando in ciò un autorevole predecessore nello stesso Machar che nella poesia *Diocletian*<sup>21</sup> ce lo presenta ritirato ormai nella nativa Dalmazia dove passa a Spalato gli ultimi giorni della sua vita in una stoica e virile rassegnazione di fronte alle avversità del destino che lo colpirono e che egli rievoca all'ospite venuto per invitarlo a prender parte agli sponsali della sorella di Costantino. E questa nuova concezione di Diocleziano e della parte che ebbe a giocare nella storia di Roma, seppure solo fuggacemente accennata nel monologo del vecchio Imperatore, viene ora ripresa ed approfondita da Trýb nel suo vasto affresco storico che certamente tiene conto degli aspetti sociali della sua epoca — come accentua J. Hrabák con uno zelo forse alquanto eccessivo e semplicista —<sup>22</sup> ma il cui significato trascende nettamente i limiti di un contrasto fra due religioni sullo sfondo dell'antichità agonizzante in procinto di cedere il potere al suo erede, diventando in realtà „un ampio dialogo di un personaggio con la sua epoca, una lotta drammatica del futuro sovrano, il cui nucleo umano va cristallizzandosi, a poco a poco, con la squilibrata, volubile e caotica

<sup>18</sup> Op. cit., pag. 62.

<sup>19</sup> Op. cit., pag. 65.

<sup>20</sup> Cfr. il saggio dello stesso autore *Několik vzpomínek na Řím* pubblicati in *Svétozor* 1908, pagg. 152—153, 172—174, che però ancora nulla o poco lasciano presentire il futuro novellista, mentre il poema *Nero* (Praga 1906) si prefisse mète più ambiziose cercando di raffigurare, in versi alquanto impacciati e con patenti riflessi machariani, il suo protagonista quale personaggio scisso romanticamente fra uno slancio titanico e la consapevolezza della propria insufficienza, della immensa solitudine che lo circonda e dello sfrenato turbinio di vili passioni che egli stesso ha scatenato e non sa ormai più padroneggiare.

<sup>21</sup> Cfr. J. S. Machar, *Jed z Judey*. Praga 1922, pagg. 161—170.

<sup>22</sup> Cfr. la prefazione a questo romanzo (Praga 1959, pagg. 325—330).

indole del tempo in cui egli nacque e che invano cercò di signoreggiare nell'integrale unità d'una volta.<sup>23</sup> Ed è proprio Roma che rivela con maggior efficacia questo contrasto di un personaggio probo, vigoroso e quasi ascetico nel suo tenore di vita con la leziosa mollizie, la efferata crudeltà o la smisurata ambizione di pochi potenti e l'indolente dabbennaggine delle masse assetate di sangue e dedite ai piú turpi piaceri. L'autore, tuttavia, non sempre è riuscito a fondere in una salda unità i vari elementi che compongono questo romanzo insidiato proprio dalla troppo ricca struttura ideologica che lo compenetra e che non sempre si armonizza col suo disegno architettonico muovendosi sul piano di un continuo compromesso tra storia e poesia. L'autore manifesta l'intento di solida sistemazione ideologica convogliando la sua vena epica in una documentazione scientificamente riscontrata, il destino delle masse anonime è sentito nella sua durata storica e su questo sfondo le pagine dell'autore acquistano risonanza drammatica. Ma l'elemento intellettualistico spicca qui troppo, come già in *Susta*, e inceppa il libero corso della forza immaginativa che viene non di rado relegata in secondo piano; gli avvenimenti, per quanto impressionanti nella loro fatale concatenazione, non soggiogano veramente il lettore, non gli si impongono, ma è come se il loro riverbero giungesse da lontano, per via indiretta, manca insomma l'immediato contatto dei fatti storici con la realtà poetica di cui è artefice l'autore, tutto ciò che succede risulta stillato attraverso il sottile filtro dell'intelletto e solo di rado crea un'atmosfera dove trovi accesso l'alito della vera vita e delle autentiche passioni. Queste non sconvolgono i protagonisti né li trascinano nel loro impetuoso vortice, ma sembrano toccarli di straforo, per via di riflesso, come se vi si frapponesse un muro invisibile che attenua e attutisce tutto ciò che succede al di fuori, facendone giungere dentro solo gli echi sommessi, a mezza voce.

Assai piú vivace, ma anche piú superficiale e sbrigativamente imbastito si presenta *Spartacus* di J. F. Karas, autore di numerosi romanzi attinti alla storia nazionale, che si sentí attratto questa volta eccezionalmente da un argomento preso dall'antichità, ove cercò senza dubbio la conferma delle sue idee progressiste e della mai celata simpatia per gli umili e gli oppressi che anima l'intera sua opera. L'eroe si reca, dopo la morte del lanista capuano Cluenzio ucciso durante una sommossa di gladiatori, a Roma dove cerca asilo, insieme con alcuni altri compagni, nei tuguri della Suburra. Davanti ai fuggitivi si estende, al loro arrivo, l'Urbe, „la città orgogliosa, vincitrice di tutte le tribú italiche, dei Cartaginesi, degli Epiroti, dei Greci, dei Macedoni, dei Galli e dei barbari nordici, degli Asiatici; ad essa pagavano tributi Hispania e Tracia, Illiria e Cipro, Siria, Africa e il già potente Egitto ne implorava la protezione, le sue gallerie solcavano tutti i mari conosciuti e le sue legioni dominavano contrade lontane, vigilando le frontiere e respingendo le invasioni dei barbari . . . Passavano i tempi, passava l'acqua nel Tevere e la terra era cosparsa di cadaveri; gli abitanti di quel nido di lupi s'impossessarono delle regioni circostanti, prima di assoggettarsi il mondo intero . . . Ad essa l'asservita Sicilia forniva miele e fini tessuti, l'Elba ferro e pesci secchi, la Sardegna grano, capre e agnelli, la Corsica frutta, cera e selvaggina, l'Hispania pecore e cavalli . . . la Gallia

---

<sup>23</sup> P. Fraenkl, *Antický svět Antonína Trýba*. Index VII, pag. 42.

inviava bestiame e cuoi, la Britannia stagno, la Germania ambra gialla, la Pannonia e la Dacia cavalli e tori, la Grecia porpora e vino, ferro, bisso e mussole preziose . . . E tutti i paesi provvedevano schiavi e schiave, gladiatori, musicisti, saltimbanchi, ballerine e meretrici. Roma era un immenso cratere dove affluiva tutto ciò che possedeva l'universo . . . La città fu invasa dal lusso, vi era tutto ciò che si può desiderare, cibi prelibati, vini pregiati, gioielli di una stupenda bellezza e corpi leggiadri. Le sue legioni sottomettevano sempre nuove contrade, gli usurai le depredavano per ammassare ricchezze, convinti che nella opulenza si celi il potere con tutte le delizie del mondo e che essa equivalga persino alla felicità.<sup>24</sup>

E di fronte alla sterminata ricchezza di pochi privilegiati, la più nera miseria delle masse anonime: „Non era difficile mescolarsi fra la semplice gente romana che bighellonava per la città in cerca di un tozzo di pane e di divertimento. Le strade brulicavano di fannulloni che già da lungo tempo avevano perso l'abitudine di lavorare, vivendo a cuor leggero come i grilli sul ciglio di un prato, e campando a scrocco dei più ricchi. Le lunghe guerre intestine ebbero per conseguenza che decadde il senso dell'onore, del decoro e dell'ordine. Gli oziosi poltrivano nelle piazze, raccontavano storie o giocavano alla morra, mentre gli altri attorniavano il posto con pesci fritti e adocchiavano avidamente le ghiottonerie esposte per la poveraglia, si radunavano davanti alle taverne e alle bettole fetide di vinnaccio inacetito, bianco o rosso, aspro e di sapore caprino. Dappertutto si scorgevano accattoni, saltimbanchi e bari con dadi impiombati, indovini e streghe, ciarlatani, sensali ed altra marmaglia dello stesso stampo; si vedevano facce segnate dalla miseria e dagli affanni, con le impronte delle sferzate e il sembiante da malandrini, oltre un vero profluvio di donne di malaffare, ospitate nei prostiboli o in cerca dei clienti per le strade.“<sup>25</sup> Un'opera, insomma, discretamente documentata che riesce, di tratto in tratto, soprattutto nelle scene di massa, a evocare con piglio vivace e brioso l'ambiente e a cogliere il colore locale — e in ciò egli sorpassa senz'altro Trýb, cui resta invece molto inferiore quanto al sapiente disegno dei personaggi e alla loro penetrazione psicologica che è in Karas, per non parlare dei suoi poveri e sciatti mezzi espressivi, quasi nulla. L'autore, di umilissimi natali e di superficiale cultura ma non privo di talento, ha dovuto pagare un gravoso tributo all'epoca in cui visse e che non gli permise di sviluppare pienamente l'ingegno che senza dubbio possedeva e di cui dà una irrefutabile testimonianza, come crediamo, anche questo suo romanzo.

---

<sup>24</sup> J. F. Karas, *Spartacus*. Praga 1925, pagg. 78—79.

<sup>25</sup> Op. cit., pagg. 332—333.